

Il dibattito delle idee

Risate al buio
di Francesco Cevasco

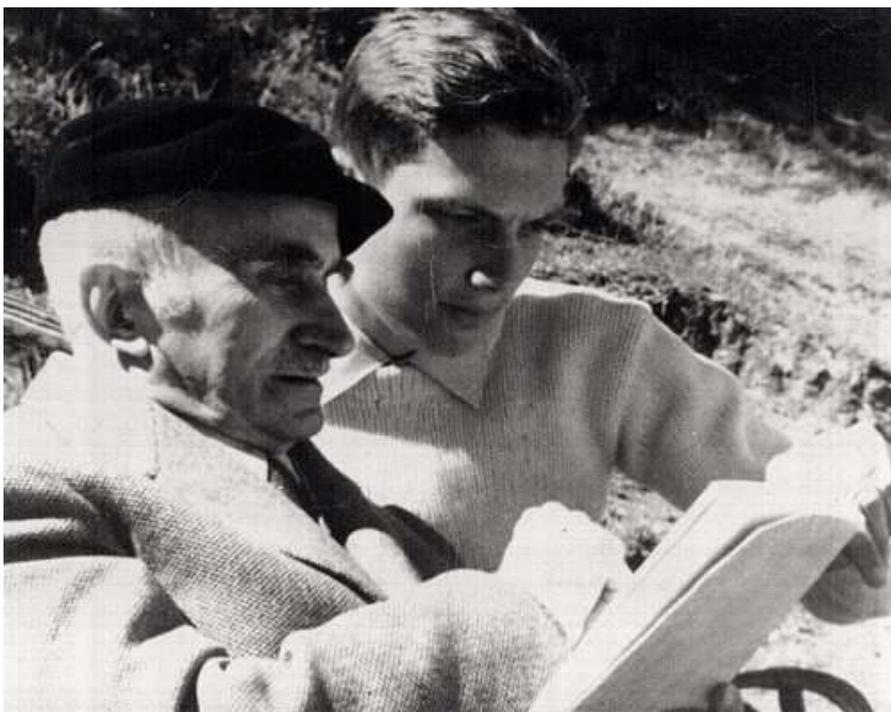
Scherzi da papa

Pare che il primo pesce d'aprile sia stato uno «scherzo da prete» o meglio da papa. Torna Breve storia del pesce d'aprile (Graphie.it, pp. 96, € 9) di Giuseppe Pitre (1841-1916) con testi di Carlo Lapucci e Roberta Barbi.

Quel giorno nella prima metà del Trecento, ad Aquileia, il Santo Padre rischiò la vita per una spina di pesce conficcata in gola. Miracolosamente salvato, decretò: in città non si deve mangiare pesce il 1° aprile.

L'Einaudi d'America I segreti della pace

dalla nostra inviata a Washington VIVIANA MAZZA



Luigi R. Einaudi usa l'iniziale del secondo nome per differenziarsi dal nonno. Nato in America — dopo che suo padre Mario emigrò, rifiutando il giuramento di fedeltà al fascismo imposto ai docenti universitari — educato a Exeter e Harvard e dalla leva militare, mantiene un legame fortissimo con la tenuta di famiglia a Dogliani, dove torna ogni estate perché gli «manca l'odore della terra bagnata», come ci ha raccontato in una serie di conversazioni, in italiano e in inglese, nella sua casa di Washington dal 2019 a oggi.

Da diplomatico non si è mai occupato di Italia, per evitare il conflitto di interessi. Ha avuto un ruolo cruciale in America Latina. Le foto nel suo studio, alcune pubblicate nel recente libro *Learning Diplomacy*, lo ritraggono con segretari di Stato di cui ha scritto i discorsi in quanto membro del Consiglio per la pianificazione: «Henry Kissinger era capace di essere molto prepotente, anche James Baker; George Shultz invece era un ex marine tranquillo, vicino alla tradizione di mio nonno, come lui economista; eppure Kissinger a volte, sentendosi uno straniero, cedeva al volere di Richard Nixon, mentre Shultz riuscì a controllare certi estremismi nel gruppo di Ronald Reagan». E ancora: Colin Powell, Larry Eagleburger e presidenti, tra cui Bush padre, che gli fu amico. «Finalmente incontro il nemico», gli dissi la prima volta alla Casa Bianca. Lui era un po' sorpreso ma era un gentiluomo, mi chiese perché. «Perché hai studiato ad Andover e io ho studiato a Exeter», due scuole che si odiavano. Si è messo a ridere e abbiamo deciso di lavorare insieme per il bene comune. Prima di lasciare la Casa Bianca, era preoccupato di cosa sarebbe accaduto ad Haiti: «Purtroppo sarà compito del mio successore». Suo figlio invece, quando ci trovammo a parlarne, disse: «Sono con-

Luigi R., nipote del presidente
Luigi, nato negli Stati Uniti, ha lavorato nel Dipartimento di Stato con leader democratici e repubblicani. Tre cose, dice, mancano all'approccio degli Usa: «Capacità di stare a sentire gli altri, rispetto della sovranità, capire che la democrazia si costruisce dentro i Paesi ma anche tra di loro»

tento che sia tu a occupartene e non io». La differenza di mentalità era totale».

Appesi al muro ci sono l'Ordine del sole e l'Ordine del merito, le più alte onorificenze di Perù ed Ecuador, conferitegli per avere mediato la pace tra loro nel 1995-1998, uno dei suoi successi. Ciampi lo ha insignito dell'Ordine al merito della Repubblica italiana. Un episodio illustra bene la sua visione della diplomazia. Samuel Huntington, suo ex professore di Harvard, scrisse *Lo scontro delle civiltà*, così Einaudi lo invitò a parlarne al dipartimento di Stato. «Diceva che noi diplomatici americani siamo i servitori della civiltà protestante: mi offese, perché al di là della mia formazione, so che ogni individuo ha diritti, dignità, valori e forza. Io mi considero servitore dello sforzo di arrivare a una meta universale e globale».



Com'era il rapporto con suo nonno?

«Aveva fama di essere distante e freddo ma noi abbiamo avuto un rapporto molto intimo e dolce. Ero il primogenito tra i nipoti, ci scrivevamo da quando ero piccolo. Era presidente della Repubblica, ma trovò il tempo di rispedirmi una mia lettera in italiano copiata a macchina dalla nonna Ida con le correzioni grammaticali. Mi ha insegnato il latino, che non mi è servito granché, ma i libri che mi ha fatto leggere sulla rivoluzione francese mi hanno insegnato che le rivoluzioni non sorgono tanto, come gli americani credono, dalla povertà, ma dal momento in cui ci si immagina che si può fare meglio e non bisogna accettare le condizioni che creano la povertà. Nel 1950 passai l'estate in Colorado, mungendo mucche e costruendo dighe; tornai con i calli alle dita e il nonno era felice: «È il vantaggio dell'educazione americana! Qui tutti hanno paura di sporcarsi le mani. Saranno gran-

i



LUIGI R. EINAUDI
Learning Diplomacy.
An Oral History
XLIBRIS
Pagine 665, \$ 26,99

L'autore

Il diplomatico americano Luigi R. Einaudi (Cambridge, Massachusetts, 1° marzo 1936; qui sopra), specializzato in America Latina, è nipote dell'ex presidente della Repubblica Luigi Einaudi (la R. sta per Roberto, come il sociologo Roberto Michels, suo nonno materno); nella foto grande del 1952, Einaudi, allora presidente della Repubblica, legge Virgilio al nipote

Il volume

Il libro ripercorre gli studi del giovane Einaudi e la leva nell'esercito americano, gli 11 anni (1962-1973) alla Rand Corporation, dove peraltro conobbe Daniel Ellsberg, la «talpa» dei Pentagon Papers; il quarto di secolo al dipartimento di Stato, sotto presidenti repubblicani e democratici (Nixon, Ford, Carter, Reagan, i Bush, Clinton). Einaudi ha lavorato, tra gli altri, con Henry Kissinger che scrive nella quarta di copertina: «La qualità del suo contributo alla diplomazia in questo emisfero è stata straordinaria, storica». Uno dei suoi principali successi fu la risoluzione della guerra Perù-Ecuador del 1995-98. È stato segretario generale dell'Organizzazione degli Stati Americani (2004-05)

di avvocati e banchieri, ma non avranno la saggezza del contadino». Sapeva che le soluzioni dei problemi non sono invenzioni di menti astratte ma devono essere basate sulla vita reale e locale: «Se vuoi sapere se vanno le scarpe, non lo chiedi a un grande esperto, ma a chi le porta».

Kissinger ha compiuto 100 anni: cosa lo motiva a essere ancora attivo?

«Penso che le accuse di essere insensibile ai diritti umani lo ferissero e che sia stato motivato dal desiderio di correggere la narrazione storica. Ha scritto molto di Cambogia. Quanto al Cile, penso che Nixon fosse stato influenzato contro Salvador Allende da alcuni cileni e americani e che Kissinger non avesse altra scelta che assecondarlo. Kissinger era più conservatore di me, anche reazionario, ma è un conservatorismo basato sull'esperienza della guerra in Europa: sapeva che l'innocenza americana è una sciocchezza, che sono stati commessi abusi dei diritti umani e forse pensava che nella vita e nella storia è impossibile a volte evitarli. In America c'è una tradizione di violenza preventiva, come con Bush W., ma non credo che Kissinger l'avrebbe condivisa».

Lei racconta che durante il Watergate un tassista disse a Kissinger che sperava diventasse presidente. E lui: «In che caos dev'essere il Paese per chiederlo a un grasso ebreo tedesco». Dalla famosa intervista con Oriana Fallaci emerge un Kissinger diverso: un cowboy.

«Ho sempre pensato che l'idea del cowboy fosse la proiezione di una percezione italiana di Kissinger. Io mi sento un americano arricchito dalle mie origini italiane, lui si sentiva un ebreo tedesco adottato dall'America. Servire in guerra lo aveva reso più americano ma alla fine credo rimanesse convinto di non esserlo. Ma uno dei problemi di Kissinger era che gli piaceva giocare con le parole».

Eppure sapeva che le parole contano: le usava — lei scrive — «per articolare ma anche per estendere le politiche, creare consenso». Il disgelo con la Cina fu un'idea di Kissinger o di Nixon?

«Se Nixon pensava alla Cina, lo faceva nel modo in cui Donald Trump pensava alla Nord Corea: qualcosa di spettacolare, da trasformare in vantaggio personale. Kissinger pensava a una civiltà che va compresa e rispettata. Una lezione appresa da lui è che se vuoi progressi in diplomazia devi tener conto degli interessi altrui. Kissinger orchestrò il disgelo, fu lui a portare una visione di lungo termine. A noi della Pianificazione chiedeva di non criticarlo per ciò che aveva fatto la settimana prima o di consigliarlo per il giorno dopo, ma di pensare ai prossimi sei mesi: cosa straordinaria nel governo».

Nel suo lavoro lei ha tentato di capire perché tante politiche americane sono controproducenti. E di influenzarle, ad esempio spingendo i segretari di Stato a smettere di parlare di «relazione speciale» che agli occhi dei sudamericani indica un rapporto di inferiorità.

«Tre cose mancano nella politica estera americana: la capacità di ascoltare gli altri, di rispettare la sovranità e di capire che la democrazia si costruisce non solo dentro i Paesi ma tra di essi. Ci siamo tirati indietro dalla ratifica di trattati internazionali. Diciamo di volere un ordine basato sullo stato di diritto, ma vogliamo un sistema con regole nostre anziché negoziate con gli altri. Crediamo in noi stessi e nella nostra forza e dimentichiamo quella altrui. «Ma non sono solo gli inglesi che sanno contare», diceva il nonno».

Quali lezioni per l'Ucraina può offrire la pace tra Perù ed Ecuador?

«Smettetevi di guardare solo alla sovranità territoriale e iniziamo a discutere di temi da cui entrambi i Paesi potevano uscire vincitori: solo così si arriva a una soluzione duratura. Decidemmo che il territorio dove l'Ecuador aveva seppellito i soldati era e restava di sovranità peruviana ma allo stesso tempo doveva diventare proprietà ecuadoregna né vendibile né espropriabile. In Ucraina servirà un modo diverso di guardare alla sovranità e alla terra, alla sicurezza, alla ricostruzione e alla cultura. Un compromesso cui dovremo partecipare tutti, e non ci siamo abituati. Io lo chiamo il dilemma della sovranità, tutti vogliamo difenderla ma viviamo in un mondo in cui dobbiamo collaborare, anche per difenderci».